

Il saggio Ecco i testi originali dell'«affaire»

Se il caso Dreyfus ha ancora qualcosa da insegnarci

Fu allora che nacque l'intellettuale moderno (ma non è del tutto cresciuto)

Matteo Sacchi

Il caso è noto. Anzi è l'affaire per eccellenza. Quando il capitano, di origine ebraica, Alfred Dreyfus (1859-1935) venne ingiustamente condannato, tra il 19 e il 22 dicembre 1894, la Storia cambiò. Prima ci fu una violenta campagna stampa razzista e antisemita. Tanto che il giorno in cui Dreyfus fu degradato, prima di essere spedito ai lavori forzati, si rischiò il linciaggio. Così in un giornale dell'epoca, *le Journal*, il racconto dei fatti: «Quando rimase disonorato e disarmato, le spinte istintive della folla reclamarono con maggior

furore che si uccidesse questo pupazzo». Solo a processo ultimato, quando Dreyfus era già stato spedito sull'Isola del Diavolo, si risvegliò un'altra parte della stampa, che ragionando sul caso riuscì a dimostrare che l'accusato di tradimento, a favore dell'odiata Germania, era alimentata dai risentimenti dei colleghi per la carriera dell'ufficiale e dal pregiudizio verso la minoranza religiosa di cui faceva parte. E di questa coraggiosa battaglia di civiltà e giustizia quasi tutti ricordano solo il *l'Accuse* di Émile Zola pubblicato da *L'Aurore* il 13 gennaio 1898. Eppure quasi tutta la stampa «dreyfusarda» di allora, attenda più a ricostruire i fatti che ad accusare, pensò compattamente che quell'articolo facesse più male che bene (Dreyfus fu graziato nel 1899

dal presidente Loubet, la revisione del processo arrivò nel 1906).

Ecco allora che il saggio *Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno* di Agnese Silvestri (Francoangeli, pagg. 414, euro 37) consente di rivivere passo per passo la presa di coscienza dei giornalisti e degli scrittori francesi dell'epoca. E quindi non solo Zola. Il libro infatti fornisce la traduzione di moltissimi dei loro articoli, ignoti in Italia. Consente di ricostruire la prima ribellione al potere opprimente dello Stato e a una magistratura che giudica a «priori». Per usare le parole di Georges Clemenceau, che intervenne più volte nel caso, insorsero contro «La ragion di Stato...». Peccato che non in tutti i Paesi questa coscienza si sviluppò così in fretta. Vedi nel nostro i troppi silenzi e recenti incarcerazioni lesive della libertà (di stampa)...

